

L'ingovernabilità di Brescia

di Luigi Lucchini *

Ho riletto le poche cose che dissi cinque anni fa in analogia occasione. Gli orizzonti di allora si aprivano in un contesto carico di speranze e di prospettive di sviluppo. Il quadro economico del Paese lasciava spazi alla ripresa industriale; la governabilità era solida perché solida era l'alleanza di Governo; i mutamenti sociali nel sindacato erano avvertiti da tutti come un ulteriore elemento positivo; il risparmio ritrovava nella produzione industriale e nella Borsa una sua utile collocazione.

In quel clima generale che ha permesso al Paese passi avanti e la fuori-uscita dagli anni bui e difficili della recessione e del terrorismo, anche Brescia sognava un suo 2000 fatto di sviluppo, di crescita e di equilibrato progresso.

C'era attesa anche per una nuova generazione di politici e di amministratori capaci di guidare la società bresciana negli anni della competizione internazionale con la stessa volontà e con uguale spessore di quella che, nel dopo guerra, seppe mettere in campo gli uomini della ricostruzione e del cambiamento.

Ho sottolineato, allora, la necessità di salvaguardare e di difendere l'humus che racchiude e permette la crescita delle attività economiche, il loro sviluppo, la loro affermazione. Questo "humus" così difficile da definire, da codificare e da descrivere. Così lontano da un semplice concetto economico e che non è possibile confinare nemmeno in un'entità astratta, filosoficamente astratta come direbbe il nostro amico Severino.

L'humus è un complesso di cose, la somma e l'allinearsi di tanti liberi e diversi comportamenti. È il risultato di buone amministrazioni, pubbliche e private. È formazione scolastica e professionale. È cultura diffusa. È progetto.

Il circolo virtuoso che gli economisti invocano a spiegazione della crescita economica e sociale di una collettività, racchiude in sé il concetto di humus.

Senza salti logici, né per forzature polemiche, risulta chiaro a tutti che l'humus reclama un equilibrio e una sintesi tra quelle spinte e quei comportamenti che poco fa ho ricordato.

Questa è la politica, con il suo primato e con le sue regole. Senza di essa (ed evidentemente senza la sua degenerazione) non è possibile né mantenere lo stato presente delle cose né sperare che il clima favorevole allo sviluppo economico muti in meglio.

** Intervento pronunciato nel corso della "tavola rotonda", cui hanno partecipato, con Luigi Lucchini, Mino Martinazzoli, Giovanni Bazoli, Emanuele Severino, Romano Prodi, Giuseppe De Rita.*

Gli studi e le ricerche che stanno alla base di questo incontro hanno sondato il tessuto economico e sociale della provincia. Ma c'è un dato significativo che racchiude in sé i dubbi, le preoccupazioni, le ombre e le incertezze che ci stanno di fronte.

Il Censis ha sondato numerosi "testimoni privilegiati": il risultato è stato che al primo posto tra i problemi di Brescia vi è la questione politica ed amministrativa, l'ingovernabilità dei suoi enti locali, la mancanza di una direzione politica, la crisi del grado di rappresentanza dei partiti, la loro degenerazione, il decadimento della classe dirigente, la mancanza di progettualità, la confusione politica. Questo è contenuto nel quarto foglio della sintesi Censis sulla società bresciana. È evidente, quindi, che tutto il resto viene dopo.

La difficoltà della crescita dimensionale delle nostre imprese. Il basso tasso di apertura di capitali extra familiari. La diffidenza verso le nuove forme societarie. La scarsa apertura internazionale. Il basso profilo di immagine dei pur grandi primati raggiunti dal lavoro bresciano. Tutti questi problemi potranno trovare un contributo non indifferente alla loro soluzione solo in un contesto generale dove scuola e politica possano esprimersi al meglio, mettendo in campo gli uomini migliori, le energie migliori, i progetti migliori.

Una nuova dimensione politica

Oggi è possibile sperare, anzi, reclamare questa nuova dimensione politica. I grandi cambiamenti internazionali hanno sconquassato antiche certezze e radicati timori. La libertà è più forte e la democrazia è più solida.

Sono possibili scelte effettive, pragmatiche e legate a programmi, alleanze e progetti. È possibile attenderci un vitale e positivo ricambio delle classi dirigenti nel gioco democratico di chi vince e di chi perde. È possibile costruire maggioranze che governano e minoranze che stimolano, abbandonando la confusione dei ruoli che tanti danni ha recato al Paese. È possibile pensare ad un futuro prossimo per i nostri nipoti caratterizzato da tensioni ideali e da progetti esaltanti.

Ma ciò che mi piacerebbe di più è il fatto di poter sentire da un giovane che ci ascolta, tra alcuni anni, quello che io ho potuto dire di fronte all'assemblea che mi chiamava alla presidenza della Confindustria: «La mia generazione è nata, è cresciuta e si è affermata grazie all'imperativo morale di una classe politica che ha guidato la rinascita e che ha mutato il volto dell'Italia nel segno dello sviluppo e della crescita. Devo molto ad un Paese che mi ha permesso di far parte, a pieno titolo, di questo cambiamento.

La vita mi ha insegnato ad essere un uomo libero; la mia vicenda imprenditoriale mi ha garantito una autonomia totale; la mia formazione mi ha spinto all'indipendenza del giudizio. Indipendenza che significa profondo rispetto verso le culture e le espressioni di pensiero nelle quali si è articolata la società italiana».

Se, passata la soglia mitica del Duemila, in una sala come questa si potranno affermare ancora le stesse cose, potremo dire di aver preparato una città, una provincia ed un Paese a sfidare e a vincere i passaggi del nuovo millennio.